

«All'inizio lasciate sole ora protette coi vaccini»

Lo psichiatra Trabucchi: «C'è una normalità da reinventare»



«Nonostante i molti aspetti di incertezza, c'è una nuova normalità da ricostruire, che dovrà tener conto della complessità senza dimenticare la missione di questi enti, molti dei quali dalle forti radici cristiane». Nell'ambito delle cure agli anziani le sfide all'orizzonte sono parecchie, dopo un anno di pandemia. Ciò non scoraggia però il prof. Marco Trabucchi, presidente dell'Associazione italiana di Psicogeriatrics e "amico storico" della Fondazione Pia Opera Ciccarelli, per la quale ha moderato un recente convegno (v. articolo a pag. 4). «La vaccinazione ha cambiato la faccia delle Rsa, le residenze sanitarie assistenziali», dice mostrando un cauto ma concreto ottimismo.

– Marzo 2020, marzo 2021. Se dovessimo scattare una fotografia oggi e confrontarla con quella di un anno fa, cosa ne uscirebbe?

«Lo scenario è radicalmente diverso, c'è un nettissimo miglioramento della situazione nelle case di riposo. Grazie alle vaccinazioni, i casi di malattia e la mortalità legate al nuovo Coronavirus si sono ridotte in maniera drastica. È stato fatto un progresso enorme anche nelle terapie somministrate agli anziani negli ospedali, i quali hanno imparato a organizzarsi meglio; l'anno scorso non solo mancavano i medici, non c'era nemmeno la conoscenza della malattia. L'ambito che, a mio giudizio, si è meno avvantaggiato è quello della medicina terri-

toriale, che ha mostrato una resistenza al cambiamento, con difficoltà strutturali che permangono».

– La cura agli anziani non autosufficienti è stata resa più difficile dalle doverose precauzioni che abbiamo imparato a conoscere. Dodici mesi fa ci scoprivamo tutti impreparati, così le Rsa... Sono state abbandonate a loro stesse?

«Sì. Non possiamo dimenticare le frasi gravissime pronunciate da alcuni assessori regionali del Nord a inizio della pandemia: "Le Rsa si devono arrangiare, noi già paghiamo le rette...". Le consideravano un mondo a parte, da lasciare senza consigli né indicazioni sui ricoveri ospedalieri, senza dispositivi di protezione individuale; realtà, anzi, a cui deprecare infermieri. Adesso, almeno, c'è una presa di coscienza: non si parla più di un settore separato, almeno qualche denaro è stato dato, almeno si riconosce la carenza di personale infermieristico».

– I focolai, soprattutto nella prima ondata primaverile, sono stati virulenti. Alcune strutture si sono preservate, in altre il virus ha causato molti morti. La scarsità di Dpi, i molti asintomatici, il tracciamento saltato hanno concorso a far salire la triste conta dei decessi, che nel 2020 ha visto Verona e provincia in testa in Veneto. Che ricordi conserva di quei giorni?

«Una delle angosce di chi lavorava sul campo era proprio riuscire a tenere fuori il virus. "Ma come, eravamo puliti fino a tre giorni fa e adesso abbiamo una decina di casi?", ci dicevamo smarriti. In quei primi tempi non si capiva da dove entrasse il Sars-Cov-2: era una sorta di spiritello che s'infilava nelle strutture. Persino in quelle d'eccellenza. Mi permetta di dire che la grandissima parte delle residenze per anziani ha avuto personale formidabile: uomini e donne che hanno lavorato per settimane con indosso sacchi di spazzatura, gente che non andava a casa per non infettare i propri bambini, operatori che hanno acquisito competenze che non avevano, studiando molto».

– Spesso, però, in quei mesi le Rsa sono state dipinte come dei lazzaretti. Perché?

«È saltato fuori una sorta di senso di colpa generale. Come collettività non siamo stati in grado di difendere i nostri anziani, allora abbiamo detto che erano le strutture per anziani ad andare male, con un inconscio meccanismo di scarico delle responsabilità. Talvolta con



Il prof. Marco Trabucchi

“

La collettività? Non ha difeso gli anziani Facile scaricare colpe sulle Rsa

assoluta violenza, non meritata; tolto qualche caso difficile, la maggior parte di queste strutture erano nude di fronte alle difficoltà: non avevano mascherine e tute, non sapevano dove portare i pazienti, non avevano soldi. È mancato un piano pandemico efficace».

– Che effetti ha avuto l'isolamento forzato sugli ospiti?

«Un peso drammatico. Sia sul piano affettivo, con la lontananza dai parenti e il diverso rapporto con gli operatori, bardati dalla testa ai piedi, sia pratico, visto che i familiari aiutavano nei pasti e contrastavano la solitudine. Danni enormi, solo in parte compensati con le videochiamate e con i tunnel degli abbracci. Adesso occorre un piano serio per creare davvero un'apertura: con gli ospiti e gli operatori tutti immunizzati; bisognerà vaccinare con urgenza un parente stretto. Servirà anche ai familiari, che sono stati malissimo in questi mesi, tra sensi di colpa e paura che i loro cari si ammalassero».

– Il Covid-19 ha inciso sulla nostra speranza di vita, abbassandola.

«È un fatto a cui guardare con realismo: gli anziani sono le persone più fragili, da sostenere con interventi specifici. Anche se è a casa propria, un anziano di 80 anni positivo al Covid ha bisogno di essere visitato ogni giorno dal medico di famiglia: è un'offesa se nessuno va a vederlo».

– Bisognerebbe accelerare con le vaccinazioni?

«Una volta tanto bisognerebbe copiare dal Lazio, che sta vaccinando a ritmo elevato tutti i gli 80enni e i 70enni. È una scelta di precedenza». [A. Val.]



Abbracci sicuri in zona rossa per gli ospiti della Gobetti

Una "parete" regalata dalla comunità

Voglia di stringere il proprio caro a sé, dopo tanto tempo. E non importa se di mezzo c'è una pellicola trasparente: ciò che conta è che ci si può guardare negli occhi e intrecciare le mani in tutta sicurezza. Poco prima dell'entrata del Veneto in zona rossa, nel primo anniversario della chiusura delle case di riposo agli esterni è stata presentata alla comunità la "parete degli abbracci" alla Fondazione Gobetti di San Pietro di Morubio, una delle poche realtà rimaste sempre libere dal Covid-19 in Veneto.

«È uno spazio in uso dai primi giorni del dicembre scorso, che restituisce a residenti e familiari un contatto fisico che ci emoziona», sottolinea Elena Meggiorini, psicologa della struttura e referente dell'area di socialità e benessere. È un dono a cui ha contribuito l'intera comunità, che «quando è chiamata alla solidarietà risponde sempre», sottolinea il presidente della Fondazione, don Devis Giusti, parroco del paese. D'altronde, sono decenni che questa realtà offre supporto alle fragilità e cure socio-assistenziali, grazie a un lascito della famiglia Gobetti. Un radicamento profondo al territorio, che ha spinto due imprese locali (Tecnocurve e Busato Group) a sostenere in modo concreto l'iniziativa, regalando pure dei di-

spositivi di protezione per i lavoratori e attrezzature per la sanificazione degli ambienti.

«La Gobetti dà lavoro a più di settanta persone, si prende cura di anziani e di minori diversamente abili, produce e distribuisce pasti per due scuole materne, oltre che per gli an-



ziani a domicilio, ed è capofila di un progetto di rete sociale in collaborazione con l'Unione Comuni Destra Adige e Roverchiara», spiega il segretario generale Tomas Chiaramonte; all'inaugurazione, perciò, erano presenti il sindaco di San Pietro di Morubio Corrado Vincenzi e l'assessore al sociale Giorgio Malaspina.

In attesa di poter tornare ad abbracciarsi per davvero, senza più paura del contagio, la parete sarà ancora molto utilizzata. «Anche in zona rossa le nostre strutture rimangono aperte come prima: non possiamo pensare di impedire ai nostri anziani il doveroso contatto con i loro cari, è un diritto alla loro salute psicofisica», puntualizza Chiaramonte, che è pure segretario di Adoa (Associazione diocesana delle opere assistenziali). In caso di dubbi sugli spostamenti, è consigliato informarsi dai carabinieri o dalla polizia locale. [A. Val.]